

MARZIALE 11,90:  
UN CASO DI ORTOGRAFIA AL SERVIZIO  
DELL'ESEGESI.\*

*Carmina nulla probas molli quae limite currunt,  
sed quae per salebras altaque saxa cadunt,  
et tibi Maeonio res carmine maior habetur  
'Lucili columella hic situs Metrophanes',  
attonitusque legis 'terrai frugiferai'  
Accius et quidquid Pacuuiusque uomunt.  
Vis imiter ueteres, Chrestille, tuosque poetas?  
Dispeream, ni scis mentula quid sapiat.*

L'ultimo verso dell'epigramma viene correntemente interpretato come un doppio senso: oltre all'ovvio significato osceno, se ne suole vedere un altro più larvato e sottile: «Tu sì che conosci il gusto dello stile virile!»<sup>1</sup>. Questa interpretazione si basa su due assunti:

1) Che *mentula* possa avere il significato di «virilità». Un traslato del genere di per sé sarebbe abbastanza comprensibile, ma non mi risulta che sia mai attestato.

2) Che la virilità in questione alluda alla rudezza dei poeti arcaici. Quindi *mentula* indicherebbe per metonimia la virilità, la quale sarebbe da riferire a sua volta allo «stile virile» («uirile dicendi genus», spiega lo Housman), intendendosi per tale quello arcaico o arcaizzante. Anche questo non è impossibile, ma una simile concatenazione di sensi traslati ed ulteriori inizia ad essere forse un

---

\*) Ringrazio E. Stagni per le sue proficue osservazioni su alcuni punti di questo contributo.

1) L'idea, già presente almeno fin dall'Ottocento (ad es. nella nota al luogo dell'edizione della *Collectio Latinorum scriptorum, Augustae Taurinorum 1833*), deve la sua diffusione ad A. E. Housman, *Corrections and Explanations on Martial*, *JPh 30 (1907) 229–265: 256* (ora in *The Classical Papers of A. E. Housman, collected and edited by J. Diggle and F. R. D. Goodyear, vol. II, Cambridge 2004, 711–739: 732*); è ripresa, tra gli altri, da N. M. Kay, *Martial Book XI: a Commentary*, London 1985, 252–253.

po' macchinosa e poco perspicua per il lettore – tanto più che l'ac-costamento usuale era quello della virilità con i severi costumi antichi, e non con la poesia e lo stile arcaici<sup>2</sup>. Insomma, è difficile che, leggendo *mentula*, si pensasse a Ennio.

A questi due assunti, che giustificerebbero il senso recondito, se ne aggiunge un terzo per spiegare l'ingiuria palese:

3) Che Marziale tenda a considerare invertiti gli amanti dell'antichità<sup>3</sup>. Quest'idea prende le mosse dai numerosi epigrammi contro chi, atteggiandosi a rude fautore dei costumi antichi ora a parole, ora con l'aspetto, mascherava la propria effeminatezza. A me pare che in quei componimenti il poeta, lungi dall'insinuare un nesso tra l'esaltazione dell'antichità e le deviazioni sessuali, voglia più semplicemente – e con forza persuasiva ben maggiore – denunciare e sbeffeggiare l'ipocrisia di coloro che nascondevano una realtà turpe dietro apparenze virtuose.

Tuttavia ammettiamo pure che questi tre presupposti dell'interpretazione corrente del verso finale siano pacifici e condivisibili. La battuta a doppio senso sarebbe tecnicamente difettosa. Infatti di regola un doppio senso sembra dire una cosa, normalmente innocua, ma in realtà ne vuol dire un'altra, spesso offensiva o salace. Il significato più importante, quindi, perché la battuta riesca bene, dev'essere il meno immediato. Invece qui, se si intende come si suole, il senso principale, offensivo e salace, è anche il più ovvio. La battuta sembra dire una cosa, e vuol dire proprio quella; e poi, volendo (e a prezzo di qualche forzatura), il lettore può cogliere anche un altro senso, piuttosto scialbo e inoffensivo: lo schema comico risulta completamente ribaltato. È difficile che un autore di consumata perizia come Marziale usasse in modo così goffo gli strumenti espressivi tipici del suo genere: qualcosa non torna.

Nell'interpretazione corrente c'è poi un'ultima, notevole incongruenza. Marziale, dopo aver presentato Crestillo come un ammiratore dei poeti arcaici, avrebbe commentato dicendogli, con scialba ironia: «Tu sì che conosci il gusto dello stile virile!» (e in-

---

2) Infatti per Marziale chi ostenta virilità «fa il Curio, il Camillo, il Fabrizio» (severi esempî del *mos maiorum*), ma ovviamente non «il Nevio» o «l'Ennio»: cfr. ad es. 1,24; 7,58; 9,27.

3) Questa teoria è espressa dal Kay (vd. n. 1) con queste parole: «One meaning is that Chrestillus is a fellator . . ., appropriate in that men who strongly approve of aspects of old Rome are regularly assumed by M[artial] to be sexually abnormal» (252).

sultandolo nel contempo col suo doppio senso mal riuscito). Se così fosse, che funzione avrebbe il v. 7? Il verso conclusivo, inteso come si suole, avrebbe senso dopo i primi tre distici; ma non vedo alcuna consequenzialità tra esso e il verso precedente, che anzi lo separa dal suo contesto di riferimento. Eppure il penultimo verso dovrebbe anzi preparare la battuta sarcastica della chiusa. Una domanda come quella del v. 7 («Vuoi che imiti i tuoi cari poeti antichi, Crestillo?») pretende o uno sprezzante rifiuto oppure, meglio ancora, un assenso canzonatorio. Tuttavia nessuno dei due significati attribuiti all'ultimo verso può essere inteso né come l'una, né come l'altra cosa. Infatti non è credibile che Marziale si limiti a rifiutare semplicemente insultando il suo interlocutore, senza entrare in qualche modo nel merito: l'epigramma risulterebbe essere non solo di una trivialità gratuita, in quanto non legata ad un'arguzia, ma per ciò stesso di una fiacchezza sospetta.

Si prenda invece ad esempio 3,83:

*Vt faciam breuiora mones epigrammata, Corde.  
'Fac mihi quod Chione'. Non potui breuius.*

La ragione dell'epigramma è la stessa: rigettare una critica e screditare chi la muove – Cordo che esige brevità in 3,83, Crestillo che esige arcaismo in 11,90<sup>4</sup>. Simili sono anche i mezzi espressivi: in entrambi gli epigrammi l'interlocutore finisce col prendersi un insulto, tra l'altro con un analogo riferimento «fellatorio»<sup>5</sup>. Ci si aspetta che sia analoga anche la tecnica comica: Marziale finge di assecondare l'interlocutore, ma ciò che ne risulta si risolve in un oltraggio, che quindi in realtà comporta il rigetto e lo screditamento voluti. Questo è palese in 3,83, dove Marziale mostra di far contento Cordo con un epigramma brevissimo (un distico; ma l'epigramma che Marziale intende rivolgere a Cordo, e che «più breve non si poteva», è addirittura un mezzo pentametro: *Fac mihi quod Chione*), che però è oltraggioso. In 11,90, invece, il testo non sembra am-

4) Crestillo, è vero, non sembra esprimere una critica diretta agli epigrammi di Marziale. Tuttavia quella sua esaltazione dei poeti arcaici, comportando il disprezzo dei moderni, pungeva sul vivo Marziale, autore fieramente moderno e di moda, che infatti sente la necessità di reagire. Del tutto analogo da questo punto di vista è l'epigramma contro Vacerra (8,69): non risulta che Vacerra parli di Marziale, ma quest'ultimo si sente chiamato in causa in prima persona.

5) Chione è ricordata per gli stessi motivi in 3,87 e 3,97.

mettere uno stratagemma del genere: la frase che costituisce l'ultimo verso, com'è tradita e accolta dagli editori, non contiene alcun elemento arcaico. Eppure questo è necessario perché l'epigramma abbia un senso pienamente compiuto ed accettabile<sup>6</sup>.

Per risolvere l'incongruenza, più che lavorare sull'interpretazione della stoccata finale (che è trasparente, e come si è visto non ammette doppi sensi), bisogna chiedersi se il problema non sia piuttosto il testo tradito: cioè se esso non possa nascondere in qualche modo gli elementi arcaici che ci si aspetterebbe di trovarvi.

A giudicare dagli esempi che fa, Marziale considerava come possibili elementi arcaizzanti:

1) La prosodia e la metrica. È il caso della "esse caduca" di *situs* nella citazione luciliana del v. 4 (580 Marx), e forse anche, sempre nello stesso verso, della sinalefe in cesura di pentametro, che il poeta potrebbe aver considerato indice di rozzezza antiquata (*columella hic*)<sup>7</sup>.

2) Il lessico. Ad esso potrebbe riferirsi Marziale parlando di Accio e Pacuvio, di cui erano famigerati i paroloni altisonanti e i composti bizzarri (v. ad es. Quint. Inst. or. 1,5,67.70; Pers. 1,76-78).

3) La morfologia e l'ortografia. È il caso della citazione enniana *terrai frugiferai* (Ann. 510 Skutsch). Simili genitivi in *-ai*, pur essendo innanzitutto arcaismi fono-morfologici, erano di solito ridotti a una mera questione di ortografia arcaizzante, senza molto riguardo per le implicazioni prosodiche. In particolare semplificano in questo modo anche i due contemporanei di Marziale da cui meglio conosciamo le idee grammaticali di quel periodo: Quintiliano, un po' più anziano del poeta (Inst. or. 1,7,18), e il grammatico Terenzio Scauro, un po' più giovane (19,17 ss. e 41,3 ss. Biddau = GL VII 16,7 ss. e 24,9 ss.). Lo stesso discorso varrebbe anche per il

6) Questa esigenza è stata espressa talvolta, pur senza che il testo a fronte lo permettesse, tramite una traduzione arcaizzante del verso: è il caso ad es. di quella di G. Ceronetti (Torino 1964; ora Trento 2007), il quale pure in nota fa propria l'interpretazione corrente.

7) Trovo questa opinione nell'edizione di H. Meyer dell'*Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poematum* di P. Burmann il giovane, t. I, Lipsiae 1835, n. all'epigramma 31 (p. 15 delle note), il quale a sua volta accoglieva note di vari altri filologi precedenti, cosicché non so a chi farla risalire. Un elemento arcaico sarebbe poi di certo la prodelisione di *est* dopo una parola che termina in *-s* (*Metrophanes*); *est* però è tradito dopo *situs*: solo pochi editori, come lo Scriverio (Lugduni Bataurorum 1619) e lo Schneidewin (Grimae 1842), lo spostano in fondo (*Metrophanes st*), mentre gli altri preferiscono espungerlo.

genitivo in *-i Lucili*, che però non era mai uscito dall'uso, rimanendo anche in età imperiale una comoda alternativa, non marcata come arcaizzante, laddove l'avesse pretesa il metro: lo stesso Marziale ne fa più volte uso<sup>8</sup>.

Ad altri tratti che sarebbero stati facilmente riconosciuti come arcaizzanti, come poteva essere ad esempio un'allitterazione, Marziale non fa riferimento.

Ebbene, non vedo come si possano introdurre nel v. 8 arcaismi metrici o prosodici, che in ogni caso comporterebbero interventi pesanti e ingiustificabili, andando ad alterare la struttura stessa di un verso perfettamente costruito, difficile da considerare il frutto di una corruttela. Anche per il lessico non mi pare che ci sia spazio per cambiamenti. Quanto alla morfologia, le parole del verso non si prestano in alcun modo ad essere sostituite con forme arcaiche corrispondenti. Si può invece facilmente conferire al verso una patina arcaica tramite l'ortografia. Questa soluzione spiegherebbe anche lo stato della tradizione manoscritta: dall'antichità ai giorni nostri l'ortografia è sempre stata l'elemento di un testo più esposto a cambiamenti e normalizzazioni; niente di più facile, quindi, che un copista l'ammodernasse senza lasciare tracce.

Le parole che possono aver avuto un'ortografia di tipo repubblicano sono tre: *ni (nei)*, *scis (sceis)*, e *mentula (mentola)*. C'è necessariamente una certa dose di arbitrio nello stabilire a quante e quali di queste forme Marziale potesse aver affidato il compito di dare un gusto arcaico al verso. Il solo *mentola*, per quanto fosse il termine di spicco, forse non era sufficiente. Inoltre la grafia *-ol-* per *-ul-* era forse un po' peregrina in età flavia, non molto frequentata nemmeno dai grammatici<sup>9</sup>. Il digramma *ei*, invece, di cui nell'ulti-

---

8) Nonostante ciò che sto per proporre per il v. 8, non mi arrischio a difendere le lezioni *Luceilei* e *heic* al v. 4, diffuse nelle edizioni (di Marziale, non di Lucilio) fino a tutto l'Ottocento sulla base del cod. *P* e della vulgata umanistica fondata su di esso. Si tratta certamente di ortografie arcaizzanti (e anche iperarcaizzanti) introdotte da qualcuno che voleva calcare la mano sul carattere arcaico degli esempî fatti da Marziale, e a rigor di stemma vanno rifiutate. Tuttavia non mi sento nemmeno di escludere che l'intervento avesse colto nel segno almeno in parte: vd. n. 10.

9) Non se ne occupano né Quintiliano né Scauro; e anche se la grammatica del tempo non l'avrà del tutto ignorata (un accenno a *consol*, a proposito di antiche confusioni grafiche tra *o* ed *u*, è ad es. in Vel. GL VII 49,13–15, considerato un po' più giovane di Scauro), è difficile che Marziale sia andato a cercarsi un'informazione del genere nelle opere tecniche: è più probabile che potesse trovare grafie simili in qualche copia ortograficamente fedele di un autore molto antico, oppure nelle

mo secolo della repubblica si era a lungo dibattuto l'impiego in luogo di /i:/, era una presenza costante nelle trattazioni di ortografia (per limitarci ai contemporanei di Marziale: Quint. Inst. or. 1,7,15–16; Scaur. 27,7–29,3 Biddau = GL VII 18,23–19,12), e doveva essere una nozione di livello e diffusione scolastici; la frequenza con cui occorre nei testi repubblicani ne faceva forse il più appariscente e caratteristico tra gli usi ortografici desueti; e inoltre la presenza di *ei* in una delle due parole del v.8 avrebbe reso probabile, anzi avrebbe richiesto che anche l'altra fosse scritta nello stesso modo<sup>10</sup>. Perciò l'iterata presenza del digramma *ei*, che tutti consideravano un vistoso segno di arcaismo, probabilmente poteva bastare da sola allo scopo di Marziale.

Penso quindi che si debba scrivere:

*Vis imiter ueteres, Chrestille, tuosque poetas?  
'Dispercam, nei sceis mentula quid sapiat'.*

Se, come credo di aver mostrato, l'esegesi più comune dell'epigramma pone dei problemi che la rendono inaccettabile, il piccolo

---

iscrizioni arcaiche, ammesso che si prendesse la briga di leggerle, e che su queste basi abbia ricostruito un arcaizzante *mentola*. Per decidere della questione con una qualche sicurezza bisognerebbe conoscere meglio la cultura, gli interessi, le competenze linguistiche di Marziale – e questo ovviamente è pressoché impossibile. Dovendo fare una scelta, preferisco mantenermi cauto e attribuirgli solo quelle competenze storico-linguistiche di cui si può presupporre una vasta diffusione anche tra i non specialisti, benché pur sempre nell'ambito delle persone di cultura; e sospetto che la conoscenza degli avvicendamenti tra o ed u (al di là di parole come *seruos* e *uoltus*), e quindi la capacità di ricostruire una forma arcaica come *mentola*, non fosse tra queste competenze.

10) Anche se *nei* è un'ortografia etimologicamente corretta, mentre *sceis* è abusiva; ma dopo che la pronuncia del dittongo /ej/ confluisce con quella di /i:/ originaria, si credè, com'è noto, una notevole confusione tra le due grafie *ei* ed *i*: non solo *i* si estese alle parole che in precedenza avevano avuto /ej/, ma *ei* fu spesso usato anche per le /i:/ originarie. Così per il verbo *scire* è attestato ad es. *nesceire* (CIL IV 4973). Al tempo di Marziale, ormai lontano non solo dalla coscienza dell'originaria distribuzione di *ei* ed *i*, ma anche dalle distinzioni dottrinali elaborate nella tarda repubblica, *ei* era diventato semplicemente il modo arcaico di scrivere /i:/. Perciò, riprendendo la questione di *Luceilei* e *heic* del v.4, non mi sento di escludere che Marziale abbia davvero usato le due forme, vuoi per preparare l'espedito di cui si sarebbe servito nella chiusa, vuoi perché si trovavano nella sua copia di Lucilio; e se la forma *Luceilei* di sicuro non è autenticamente luciliana, perché contrasta con il precetto ortografico che lo stesso poeta satirico dà nel fr. 364–366 Marx, qui non è in questione il testo di Lucilio, ma quello di Marziale che cita Lucilio.

intervento testuale che propongo restituisce alle parole di Marziale una logica e uno spirito che hanno un parallelo significativo in 3,83.

Resta da chiarire solo una questione: perché Marziale oltraggi Crestillo a quel modo. Potrebbe trattarsi semplicemente di un'offesa generica, mera espressione di disprezzo, come è probabilmente quella rivolta a Cordo nell'epigramma parallelo 3,83. Tuttavia in questo caso è anche possibile che Crestillo si identifichi con il Cresto che in 7,55 viene descritto appunto come un *fellator*, e a cui in 9,27, oltre allo stesso vizio, si attribuisce un'ostentata ammirazione per gli antichi e disprezzo per il suo tempo. Marziale quindi unirebbe alla derisione dei suoi gusti letterari l'accusa di essere un vizioso, passando dalla difesa all'attacco. Ciò che in ogni caso mi pare certo è che l'oltraggio non sia motivato da una presunta correlazione tra l'esaltazione della Roma arcaica e le perversioni sessuali.

Pisa

Federico Biddau